



Un momento della sfilata in costume per Rossini

Il treno del bicentenario Un corteo di carnevale e un vecchio «Arlecchino» per celebrare Rossini

ROMA. Piazza Beniamino Gigli, mercoledì ore 16. Davanti all'Opera di Roma uno sparuto gruppo di fotografi e cameramen aspettano sul piazzale. Qualche turista giapponese si ferma attirato dalle note della Gazzetta d'opera nell'aria da grandi case acustiche sistemate su un camion che apposta l'aria con i gas di scarico. A un tratto si apre una porta laterale del teatro: alla spicciolata escono un Mosè dal parruccone bianco, una Cenerentola un po' sguaiata, uno «sbaidato» Otello in coppia con una prosperosa Desdemona, un giovanotto saltellante con una gazzia imbalsamata sul braccio, e ancora un cuoco con tanto di lasagne fumanti. Il gruppo si schiera sul piazzale (in testa un ragazzino fulvo che si dice Rossini da giovane, ci indica poco più in là un altro ragazzino «vecchio» con il borotalco come i vecchi di vecchie). A piano piano si mette in marcia alla volta della stazione Termini. Questa sfilata di figuranti dell'Opera nei panni dei maggiori personaggi di Gioacchino Rossini, ha aperto ieri a Roma i festeggiamenti per il bicentenario della nascita del celebre musicista pesarese. La «mascherata» ha raggiunto il binario numero uno dove è partito alle 17.50 il «treno Rossini», un convoglio speciale (il vecchio Arlecchino re-

staurato per l'occasione) trasformato con musiche e proiezioni di video delle opere del repertorio rossiniano, che farà tappa a Pesaro, Ferrara, Lugo, Bologna e Firenze, dove si svolgeranno altri incontri e spettacoli per ricordare il celebre maestro. In queste stazioni il treno sarà aperto al pubblico per visite gratuite. Tra la gente distratta («mi sembra una festa per la Rivoluzione francese», «ma che è sta sfilata?») almeno gli avessero sfilato i vestiti commentano i passanti per strada) e una banda di provincia con tanto di majorette fucias, il «vardo» treno speciale è stato presenziato dal ministro dello spettacolo Carlo Tognoli, dal sovrintendente dell'Opera Giampaolo Cresci («Certe manifestazioni sono divertenti e divulgative»), dal presidente del comitato esecutivo rossiniano Carlo Carraro e dal presidente dell'Accademia di S. Cecilia Bruno Cagli. «Rossini è un musicista divertente - ha detto Tognoli compiaciuto della cerimonia - è un artista legato all'opera buffa che non ha mai voluto lanciare messaggi filosofici. Dunque per festeggiarlo trovo adatta una manifestazione di questo tipo. Speriamo che il '92 sia un anno fortunato anche per noi».

Dirige Lorin Maazel Scompiglio alla Scala ancora senza soprano la «Manon» di martedì

MILANO. Giallo alla Scala. Con relativo panico. A pochi giorni dalla prima ancora non si sa il nome del soprano che il 25 febbraio canterà nella *Manon Lescaut* di Puccini. Maria Guleghina? È malata. Nina Rautio? È bravissima, ma... Adriana Morelli? Fa parte del terzo cast. Cresce la tensione. Di sicuro ci saranno il maestro Lorin Maazel sul podio, il regista Jonathan Miller e il tenore Peter Dvornik, Maria Guleghina, la «pietra dello scandalo», fa una fugace comparsa durante una conferenza stampa indetta insolitamente alle 18. «Non ho il permesso di parlare qui», dice. È il mistero si infittisce. Cosa è successo? Il direttore artistico Cesare Mazzonis parla di «nervosismo tra prime donne». Il fatto è che per garantire più recite, i cast della *Manon* sono ben tre. E tutti e tre validi. La Guleghina sarebbe vittima dei residui di una tracheite. I suoi alti e bassi nelle prove hanno causato questo momento di crisi, si dice. Tanto da non poter partecipare alla registrazione di *Manon* per la Sony, effettuata nei giorni scorsi (Maazel sta registrando l'opera omnia di Puccini) con la nuova promessa della lirica Nina Rautio. «Una grande musicista - prosegue Mazzonis - che durante l'incisione ha entusiasmato il maestro Maazel». È proprio sfortunata insomma questa *Manon Lescaut*, soppressa per mancanza di finanziamenti durante la scorsa stagione, l'opera di Puccini è ora in cerca di soprano per la prima, pur avendone tre a disposizione. Anche se finora veniva sembrava che l'improvviso «malanno» della Gule-

ghina avrebbe avuto come effetto quello di «rivelare» il talento di una russa semiconosciuta. Nina Rautio, appunto, che dall'inizio del mese prova e riprova il suo ruolo: 34 anni, dal 1987 in forza al Bolscioi di Mosca, una voce che pare portentosa. Lei è molto emozionata. Ha bisogno di concentrarsi sulla sua parte e non vuole parlare prima del debutto italiano. Tutto questo naturalmente prima della doccia fredda di ieri sera quando è stato ufficialmente comunicato: «Non sappiamo ancora chi canterà». O meglio: canterà «chi sta meglio» come precisa Miller. «Non si può garantire niente, ma certo non sposteremo la prima per motivi di salute», aggiunge Maazel. Una cosa è certa: la Guleghina il 28 è attesa a Vienna per la *Tosca*. Bene che vada tornerà per le repliche di marzo. *Manon Lescaut* fu il primo grande successo di Puccini, l'opera che lo consacrò alla storia della lirica. In essa sono sapientemente miscelati tutti gli ingredienti di quella che il compositore toscano chiamava «passione disperata». Proprio quella passione che fu il fondamento della sua biografia movimentata, dai primi passi milanesi nella stanza di vicolo San Carlo all'insegna della bohème (che più tardi esaltò nell'omonimo «dramma»), dal matrimonio con la donna con cui conviveva fino all'esilio dorato di Torre del Lago, dove si era consumata una nuova tragedia: il suicidio di una ragazza - perseguitata dalla moglie per gelosia. Ma oggi l'unica passione disperata è quella dei melomani: chi sarà Manon?

Tutto esaurito ieri sera al Teatro Smeraldo di Milano per il nuovo show del travolgente attore ligure

Un telefono verde in sala per parlare con chi è a casa e invettive senza pietà per politici e televisione

Terremoto Grillo

Tutto Grillo, prendere o lasciare. Di fronte a duemila spettatori divertiti, travolti dalla sua torrenziale parlata (rare le insofferenze), Beppe Grillo ha lanciato, con la complicità di un telefono collegato all'esterno, il suo *J'accuse*. Ce n'è per tutto e per tutti: dalla televisione agli anchormen più chiacchierati, dai politici alla gente comune, dagli insabbiamenti dolosi alla cretineria dilagante.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. «Il telefono. La tua voce» recita una nota pubblicitaria. Ma che dire se questa voce sono duemila tonanti, convinti *Yanuko*? Succede al recital (al Teatro Smeraldo) di Grillo parlante dell'intrattenimento italiano, al secolo Beppe Grillo, 44 anni, genovese arrabbiato con la sindrome di Colombo; vale a dire rifiuto viscerale verso tutti i furbi anche se la colonizzazione oggi è differente: si fa con uno Swatch, per esempio. Il guaio è che gli Indios di turno siamo noi. Il liberatorio, coinvolgente *Yanuko*, del resto, è stato il protagonista assoluto della serata, mediato, via telefono, dalla linea verde 1678-24100. Così un intero teatro, seguendo il suo demoniaco corifeo, si è affrancato d'un colpo da anni di fruizioni silenziose: la prima «vittima illustre» è Giuliano Ferrara, l'imponente conduttore di *Lezioni d'amore*. In verità l'idea iniziale è diversa: un modulato organo collettivo registrato sulla segreteria telefonica del Nostro giocando con il nome della moglie Anselma eroina donna, secondo Grillo, perché è l'unica, sia pure con l'aiuto di un geometra, «che sappia come Giuliano ha il c... cosa che lui non sa, perché non se lo vede». Grillo del resto ha cominciato ad arringare gli spettatori fin dall'inizio. Non solo, ma preso da mania catalogatoria ha fatto distribuire all'ingresso dei cartellini di identità da scegliere: piduisti, gladiatori, servizi segreti, socialisti, leghisti, skitheads, extracomunitari, bianchi puri, stampa Rai e loro amanti omosessuali, con casa e no... Ce n'è per tutti nel bestiario di varia umanità del presente vivente di Grillo: per la moda, con il citatissimo sponsor Giorgio Armani; per gli sto-

rici, che manipolano le lettere scritte cinquant'anni fa (quella di Togliatti, per intenderci) e per i giornalisti che, non contenti, aggiungono di proprio pugno altre parole. Per Carrà, Costanzo, Laurito, leghisti, piduisti e comunisti che sono come i panda, e dunque vanno protetti. E l'invettiva colpisce anche i presenti. «Servo di Berlusconi!» tuona Grillo ad un sorridente Colombo. E che dire della signora ricoperta di pelliccia vera? Ma la protagonista assoluta di questo recital senza titolo e senza argini apparenti è l'informazione televisiva. Anzi, nei confronti della televisione Grillo sembra soffrire di un vero e proprio complesso di Edipo: la odia e la ama allo stesso tempo; è la sua antagonista ma anche la sua necessaria spalla. Grillo però ce l'ha anche con i telespettatori perché non si ribellano, perché accettano tutto. Il suo sogno sarebbe una controinformazione (cioè un'informazione vera in questo caso) in cui al posto del «restituco» della signora Sampedo si dicesse la parola preservativa. Anzi ipotizza addirittura uno spot che insegni come usarlo. Seguiamo allora, questo logorico monello ormai audace dagli occhi spiritati che sberleffica con nome e cognome i suoi avversari e che sembra considerare il mondo che lo circonda come un tram dal quale scenderebbe tanto volentieri pur di non stare vicino ai «manager della ficca». E che dire di Cossiga «che una volta mi era simpatico, ma adesso...». E di Craxi? E di Occhetto? È l'invettiva che fa il moralista. Il pubblico si lascia trascorrere volentieri dentro il florilegio impensabile di questo *showman* che ha fatto piazza-

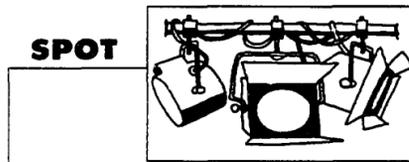


Beppe Grillo durante il suo show al Teatro Smeraldo di Milano

puta di tutto - dalla scena agli autori, anche se mette ai lati del palco due risibili tipi con tanto di croce uncinata - per essere solamente se stesso in uno spettacolo che assomiglia a una seduta di autoanalisi. Né può fare a meno di chiedersi come dovrebbe essere il mondo che sogna questo piccolo Céline della Lanterna. Dall'esterno arrivano voci, affidate al telefono. Chiamano fans e curiosi, da Agrigento a Bologna, da Cortina a Milano. Tutti o quasi, vista la pochezza delle domande, salutati da sentiti *Yanuko* orchestrali da Grillo che ridacchia cattivo come un pifferaio fascinatoro. In-

tanto continua l'elenco delle vittime illustri destinato - c'è da giurarsi - ad allungarsi sera per sera. Dopo Ferrara è la volta di Vittorio Sgarbi di cui Grillo sciorina l'inferrucchio elenco di malattie riscontrate da certificati medici. Dall'altro capo del filo risponde una signora gentile e ineccepibile alla quale viene affidato il messaggio per l'assente: un goliardico «gone» che fa tremare la volta del teatro Smeraldo stupato in ogni ordine di posti. Possibile che niente vada per il verso giusto? E come potrebbe, sostiene Grillo, in un paese in cui sappiamo tutto su di una mummia di cinquemila

anni fa ma non conosciamo ancora la verità su Ustica e - figurarsi - sulla Moby Prince? Nichilista di un Grillo. Ma se ci accorgessimo alla fine, magari con un po' di fastidio, che lui, l'istrione, in questa serata che sembra non avere né capo né coda ha cercato di tracciare le linee di un prontuario di come sopravvivere in mezzo alla merda pur rimanendo sempre se stessi? Peccato che la battuta più travolgente della serata, stralciata dalla dedica di un libro di recente pubblicazione che dice a mio padre, per avermi insegnato a vivere onestamente» non sia sua, ma di Licio Gelli.



È IN EDICOLA IL DISCO DI «AVANZI». È uscito ieri nei negozi il disco di Rokko Smitherson's accompagnato dai suoi fratelli. La prima facciata del mix contiene *Sopraelevato*, la sigla iniziale *Notte de paura*, quindi *Fallo*, cantata da Antonello Fassari, noto per le sue imitazioni, fra cui quella della Sora Lella.

CARTONI ANIMATI 24 ORE SU 24. Dalle news ai cartoons. L'idea non poteva che essere di Ted Turner, colui che ha inventato e realizzato la Cnn. Una tv via cavo diffonderà cartoni animati 24 ore su 24, e sarà lanciata all'inizio di ottobre dalla Turner Broadcasting System Tbs. La rete si chiamerà «The Cartoon Network» e attingerà al grande serbatoio di film d'animazione della società, che nel 1990 ha speso circa 320 milioni di dollari per acquistare lo stock della Hanna-Barbara. La Tbs possiede attualmente 3.800 blocchi di cartoni animati di una mezz'ora ciascuno, fra cui *Tom & Jerry*. La notizia della nuova rete è stata data dallo stesso Ted Turner.

IL RAP ANTI-LEGA DALLE «POSSE» ITALIANE. «La To.s.se Lega le Posse»: è il nome del progetto che vede uniti diversi rappresentanti dei gruppi rap e ragamuffin italiani (le «posse»), in due brani di rap contro la Lega: *Legala e Da bun da bun*. I due pezzi, cantati in italiano e in diversi dialetti, usciranno presto su disco, ai primi di marzo, per l'etichetta milanese Vox Pop. L'iniziativa è della To.s.se, ovvero la Torino Posse; vi partecipano Bunna e Mada degli Africa United, Militant P del Sud Sound System, Papa Ricky, il Generale, Lele Gaudi, i Mau Mau, membri del Casino Royale e del Niu Tennici, i Fratelli Soledad.

RONCONI DOMANI AL REGIO DI TORINO. Carrelli, carucole, pennoni. Un piano inclinato lungo 38 metri coperto di 120.000 spighe di grano («vere»). Anche il prossimo spettacolo di Luca Ronconi, *La dannazione di Faust* di Hector Berlioz, che debutta domani al Teatro Regio di Torino, vanta grandiosità di scene e complicate tecnologie. «L'alta tecnologia disponibile al Regio di Torino - ha detto Ronconi - mi ha permesso di costruire una scena ricca e in continuo movimento. Curare la regia di un'opera lirica è sempre interessante, ma questa ha di particolare che è la prima collaborazione con il Regio da quando sono direttore dello Stabile di Torino».

PRESENTATO «UMBRIA FICTION». È stato il presidente della giunta regionale, Francesco Ghirelli, a presentare a Perugia Umbriafiction, la manifestazione internazionale sulla produzione televisiva di fiction, che dal 29 marzo al 7 aprile coinvolgerà, in vari modi, l'intera collettività umbra. Grande assente, Enrico Manca, che si è autosospeso dalla presidenza della manifestazione, in quanto candidato alle prossime elezioni.

EDDIE MURPHY VALE 1 MILIARDO DI DOLLARI. Il popolare attore e regista nero, che con il suo disinvoltato poliziotto ha battuto ogni record ai botteghini, è stato premiato ieri a Las Vegas dalla Associazione americana dei proprietari di cinema, che grazie ai suoi film ha guadagnato più di un miliardo di dollari.

MICHAEL BARYSHNIKOV IN ITALIA. Partirà dal Sestina di Roma, il 14 marzo, la tournée italiana del ballerino russo, naturalizzato americano, Michael Baryshnikov, che lo spettacolo *White Oak Dance Project*. Da due anni il danzatore ha creato, in collaborazione con il coreografo Mark Morris, un laboratorio di danza, sostenuto dal mecenatismo di Howard Gilman. Per la tournée in Italia sono in programma coreografie di Martha Clarke, Jane Dudley, David Gordon, Lar Lubovitch, Meredith Monk, Mark Morris e Paul Taylor. Il ballerino divenne famoso agli inizi degli anni 70, quando danzava per il Kirov di Leningrado, che abbandonò con una clamorosa fuga in Canada nel '74, iniziando a danzare per l'American Ballet Theatre. Dopo aver lavorato a lungo con Balanchine, Roland Petit e con tanti grandi coreografi americani, da Jerome Robbins a Twyla Tharp, la sua popolarità giunse al massimo grazie alla storia d'amore con Jessica Lange.

(Eleonora Martelli)



Boris Porena con l'orchestra da camera «Vincenzo Galilei»

«Canto di dolore» del comunista Porena

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Boris Porena è sorpreso. In tutta la vita non aveva mai incontrato tutti questi giornalisti. «Vengono da me attirati solo da un titolo, anzi da una parola: comunismo. Magari hanno voglia di strumentalizzarmi, vicino alle elezioni». Non se l'aspettava davvero tanto rumore, quando ha composto questa cantata, il *Canto triste di dolore di un credente che ha perduto l'idea comunista* (*Trauerlied eines Gläubigen um den Verlust der kommunistischen Idee*). Dalla fine degli anni Settanta, dopo una stagione creativa molto attiva, Porena vive appartato dalla scena musicale, lontano dai mass media. La curiosità dei giornalisti, d'altro canto, è più che comprensibile, visto che il suo tentativo è quello di tradurre in musica nientemeno che il sentimento che accompagna la fine del comunismo.

Sarà stasera la prima assoluta del *Canto di dolore*, in uno dei concerti della stagione dell'Accademia filarmonica romana. Il credente, almeno in parte, è proprio Porena. Da sempre impegnato in politica, iscritto al Pci e poi un po' deluso dalla svolta, anche se non ostile al nuovo Pds. «Uno che perde la fede potrebbe stracciarsi le vesti, suicidarsi addirittura. Invece no. Nella mia composizione non c'è niente di eclatante. Il tono è pudico, raccolto». Il modello di base è quello dell'*Actus tragicus*, cantata giovanile di Johann Sebastian Bach che è citata nella sinfonia d'apertura del *Trauerlied*. «Questa linea è contaminata da spunti diversi: Hindemith, la canzonetta popolare tedesca, il madrigale cinquecentesco e soprattutto Kurt Weill». L'interpretazione della

partitura - per soli, coro e orchestra da camera in cui, secondo la lezione bachiana, dominano flauti barocchi e viole e mancano completamente i violini - è affidata al soprano Tosi Poleri, al contraltista Elisabetta Andreani e al bajorino Roberto Abbondanza. L'orchestra è la «Vincenzo Galilei» (uno dei complessi formati da allievi o diplomati della scuola di Fiesole) diretta da Alessio Vlad. «Speriamo che gli interpreti colgano lo spirito ambiguo, straniante della cantata», dice il compositore. Allievo di Pettrassi, il sessantacinquenne Porena vive da tempo in Sabina, a Cantalupo. Senza rinunciare alla composizione (sono cinque anni che scrive di nuovo molto e in questi giorni si eseguiscono a Roma anche i suoi *Satira per Bruno Maderna*) si dedica soprattutto alla sperimentazione didattica e all'insegnamento (non solo della

musica) nella scuola elementare, «in un certo senso sono stati i bambini a insegnarmi che cos'è la musica», dice, e i suoi occhi tristissimi si illuminano per un attimo. «Sono stato sempre prigioniero, come tutti, dei linguaggi musicali. Prima ero un neoclassico, poi sono passato alla scuola di Darmstadt». E adesso? «Adesso non me ne importa più niente delle etichette. Mi interessa una grammatica che serva a scavalcare gli ambiti culturali, a coniugarli. E lo stesso vale per le ideologie». Proprio di fronte al crollo dell'ideologia è nata l'idea geminale del *Trauerlied*. «Due anni fa, durante le vacanze in Germania, riflettevo sugli avvenimenti di quei mesi, la caduta dei regimi dell'Est. E mi sono detto: perché non tradurre un tema ideologico in una composizione musicale?». Il testo l'ha scritto lui, in tedesco, mettendo insieme frasi banali, luoghi comuni, spunti poetici. Si parla dell'albero abbattuto, del sogno di un mondo migliore, di un futuro radioso che non esiste più. C'era un'intenzione ironica? «Allora, quando scrivevo, non esattamente. Oggi che viene eseguita in pubblico l'effetto è anche un po' ironico, soprattutto per l'accostamento allo *Stabat mater* di Alessandro Scarlatti». Nella cantata di Scarlatti si piange per la morte del Cristo, qui per la morte di un ideale. In entrambi i casi, almeno nella mente dei fedeli, il morto non è veramente tale. Quanto a lui, Boris Porena nega di essere mai stato un credente. «Ho coltivato speranze che si sono rivelate illusioni. Ma oggi il mio imperativo categorico è l'apertura, il pluralismo delle culture e delle etnie. È quello che io chiamo ipotesi metaculturale. In musica o in politica fa lo stesso. E se qualcuno mi chiama eclettico non importa».

Prende il via oggi la tournée Dal fatato regno di Avalon ritorna l'arpa celtica del bretone Alan Stivell

ALBA SOLARO

ROMA. All'inizio degli anni Settanta, molto prima dell'avvento della New Age e della World Music, il bretone Alan Stivell aveva fatto dell'arpa celtica e della sua musica di derivazione folk un grosso exploit commerciale: la sua popolarità era ai livelli di una rockstar, e molti ricorderanno quando nell'80, all'epoca della sua famosissima *Symphonie Celtique*, Stivell suonò a Roma di fronte a ben 12 mila persone («Semila paganti e semila no» - ricorda lui - una serata magica).

Negli ultimi anni la sua fama si è un po' oscurata ma Stivell non è rimasto del tutto inattivo; è uscito proprio in questi giorni un nuovo album, *The Mist of Avalon*, che il musicista bretone presenta dal vivo al pubblico italiano con un tour che si apre stasera al palasport di Cuneo; domani sarà a Verona, il 22 a Stresa, il 23 a Castellfranco Emilia, il 24 a Trento e il 25 a Bergamo. Chi ama Stivell ritroverà anche in questo disco, che fonde acustico ed elettronico, il suono dolcissimo della sua arpa e la preziosità formale delle sue melodie, ma non la sua voce; l'inglese Colin Bell sostiene alcune parti vocali, come pure il coro di bambini della scuola bretone di Saint-Breuc. Come mai proprio il mito di Avalon, ovvero la leggenda di Re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, a fornire l'ispirazione al disco? «Per un celtico come me - risponde lui - è quasi inevitabile! Perché i celti hanno sempre provato questa specie di strana nostalgia per un luogo immaginario, lontano e ideale. È la nostra utopia popolare, è l'anima comune della gente che si espri-

me attraverso queste leggende. Io le ho riscoperte nei libri di Marion Zimmer Bradley, e il suo approccio nuovo e femminile mi ha entusiasmato. Come si sente a questo punto della sua carriera? «Non si può essere una rockstar per tutta la vita - risponde Stivell - a un certo punto ho deciso di avere una famiglia, dei figli, cose che richiedono un impegno pari a quello di una carriera artistica. Ma essere molto popolari è comunque importante; a me è servito per diffondere la musica bretone». Si considera, allora, una sorta di «portavoce» della sua comunità? «Sono un ambasciatore musicale, non politico. Quando rivendico le mie origini non ho fatto una questione ideologica o nazionalista; credo che, per quanto riguarda il problema delle minoranze, si debba trovare anche per esse una sorta di musica vivendi in sintonia con l'idea di un'Europa unita. Gli Stati devono imparare a rispettare la cultura e i diritti delle minoranze, ma d'altra parte anche le minoranze devono imparare a vivere nell'ambito di uno Stato rispettandone le regole». «La mia evoluzione musicale? - conclude Stivell - Più che seguire un'unica strada cerco di espandermi il più possibile, di coniugare nella mia musica tutti gli aspetti della mia personalità, le radici, gli incroci, le novità della tecnologia. Mi piace la world music, perché è moderna e aperta, e non ha paura di mescolare linguaggi e culture diverse. E sono convinto che per la musica acustica ci sarà sempre posto, perché è complementare alle nostre vite, sempre così cariche di tensione; è un modo di riequilibrare le cose».